

Cartografie del corpo digitale femminile: sfide pedagogiche e risignificazioni nell'era delle piattaforme digitali

Mapping the Digital Female Body: Pedagogical Challenges and Reinterpretations in the Platform Era

Gina Chianese

Università degli Studi di Trieste, gchianese@units.it

Silvia Pallaver

Università degli Studi di Trieste, silvia.pallaver@units.it

CORPI NEL MONDO DIGITALE

ABSTRACT

The paper examines the role of pedagogical knowledge in the redefinition of female bodies within the contemporary digital imaginary, with particular attention to forms of technology-mediated gender-based violence. In a context marked by the increasing mediatization of corporeality, digital technologies actively contribute to the symbolic construction of bodies, fostering processes of hyper-visibility, objectification, and dehumanization of the female body. These dynamics impact identity and relational processes, promoting practices of self-surveillance, social judgment, and feelings of inadequacy. Digital environments thus function as implicit educational devices that convey stereotypical body models, further amplified by automated recommendation systems and generative artificial intelligence. Adopting an interdisciplinary perspective, the paper conceptualizes digital platforms as educational contexts and proposes a reinterpretation of female bodies as an ethical and political issue, aimed at advancing social and gender justice.

Il contributo analizza il ruolo del sapere pedagogico nella ridefinizione dei corpi femminili all'interno dell'immaginario digitale contemporaneo, con particolare attenzione alle forme di violenza di genere mediate dalla tecnologia. In un contesto segnato dalla crescente mediatizzazione della corporeità, le tecnologie digitali contribuiscono attivamente alla costruzione simbolica dei corpi, favorendo processi di ipervisibilità, oggettivazione e de-umanizzazione del corpo femminile. Tali dinamiche incidono sui processi identitari e relazionali, promuovendo pratiche di autocontrollo, giudizio sociale e senso di inadeguatezza. Gli ambienti digitali si configurano così come dispositivi educativi impliciti che veicolano modelli corporei stereotipati, ulteriormente amplificati dai sistemi di raccomandazione automatizzata e dall'intelligenza artificiale. Adottando una prospettiva interdisciplinare il contributo interpreta le piattaforme digitali come contesti educativi e propone una rilettura dei corpi femminili come questione etica e politica, in funzione di una maggiore giustizia sociale e di genere.

KEYWORDS

Technological Imagination; Digital Gender Violence; Dehumanisation; Gender Justice; Digital Education
Immaginario tecnologico; Violenza di genere digitale; De-umanizzazione; Giustizia di genere; Educazione digitale

OPEN ACCESS Double blind peer review

Volume 4 | n. 1 | giugno 2026

Citation: Chianese, G. & Pallaver, S. (2026). Cartografie del corpo digitale femminile: sfide pedagogiche e risignificazioni nell'era delle piattaforme digitali. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 4(1), 77-85. <https://doi.org/10.7347/spgs-01-2026-10>.

Corresponding Author: Gina Chianese | gchianese@units.it

Journal Homepage: <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/sipeges>

Pensa MultiMedia: ISSN: 2975-0113 • DOI: 10.7347/spgs-01-2026-10

Received: 09/04/2026 | **Accepted:** 18/05/2026 | **Published:** 30/06/2026

* Il contributo è frutto del lavoro congiunto delle due autrici; sono tuttavia da attribuire a Gina Chianese i paragrafi 1 e 4 e a Silvia Pallaver i paragrafi 2 e 3.

1. Mondi, corpi e identità nell'ecosistema digitale

La pervasività delle tecnologie digitali nella società contemporanea ha riconfigurato radicalmente non solo le modalità di comunicazione e interazione sociale, ma anche i processi stessi di costruzione dell'identità e della corporeità. Ciò ha comportato cambiamenti significativi negli ambienti di socializzazione e apprendimento, ridefinendo i contesti attraverso cui gli individui creano significati, stabiliscono relazioni e sviluppano rappresentazioni di sé, definiscono il mondo e delineano la propria posizione al suo interno.

Oggi all'ordine terreno subentra l'ordine digitale. L'ordine digitale 'derealizza' il mondo 'informatizzandolo'. Già alcuni decenni fa, il teorico dei media Vilém Flusser osservava: «Le non-cose stanno penetrando nel nostro ambiente da tutte le direzioni, e scacciano le cose. Queste non-cose si chiamano informazioni». Ci troviamo nel periodo di passaggio dall'era delle cose all'era delle non-cose. Non sono gli oggetti, bensì le informazioni a predisporre il mondo in cui viviamo. Non abitiamo più la terra e il cielo, bensì Google Earth e il cloud. Il mondo si fa sempre più inafferrabile, nuvoloso e spettrale. Niente è più attendibile e vincolante, nulla offre più 'appigli' (Byung-Chul Han, 2022, p. 6).

In questa era di passaggio "dalle cose alle non-cose" anche il corpo subisce una profonda riconfigurazione. Tradizionalmente inteso come il luogo primario dell'esperienza e della relazione con il mondo, come "il nostro mezzo generale per avere un mondo" (Merleau-Ponty, 2003, p. 202) è sempre più inserito in processi di mediatizzazione che ne ridefiniscono le modalità di rappresentazione e di percezione.

La corporeità nell'epoca dell'*onlife* (Floridi, 2014) non può più, quindi, essere considerata esclusivamente un dato biologico o fenomenologico, ma deve essere interpretata come una realtà socio-tecnologica (Pasmore et al., 2019) mediata da dispositivi digitali, piattaforme e pratiche di autorappresentazione.

In tale contesto, il corpo femminile assume una posizione cruciale e problematica, collocandosi all'intersezione di dinamiche di potere, di rappresentazione e di controllo radicate in strutture patriarcali già esistenti, ma al contempo rielaborate e amplificate dai dispositivi tecnologici. Questi ultimi non si limitano a riflettere rappresentazioni preesistenti del femminile, bensì partecipano attivamente alla loro costruzione simbolica, contribuendo a modellare identità, confini e relazioni sociali attraverso visibilità selettiva, logiche di viralità, sistemi di classificazione automatizzata e processi di oggettivazione (Lopez, 2023; Bucher, 2018; Noble, 2018).

L'esposizione continua dei corpi all'interno degli ambienti digitali produce un regime di ipervisibilità che si accompagna, in modo apparentemente paradossale, a processi di de-umanizzazione e oggettivazione. Il corpo femminile, quindi, in un processo di costante *platformization* (van Dijck, 2013) viene progressivamente ridotto a oggetto di valutazione e consumo simbolico, assimilabile a una merce il cui valore sociale è determinato da giudizi immediati e quantitativi: i numeri di "like/dislike" (Volpato, 2011). Dall'altra parte, il corpo è soggetto a un controllo continuo e disciplinato secondo canoni estetici normativi (Cossutta et al., 2018), la cui conformità diventa condizione imprescindibile per ottenere riconoscimento e legittimazione sociale.

Ci troviamo, quindi, di fronte a una "forma di violenza dolce, invisibile, impercettibile alle stesse vittime, che si esercita essenzialmente attraverso i canali puramente simbolici della comunicazione e della conoscenza (o, più precisamente, dell'ignoranza), del riconoscimento o, in ultima analisi, del sentimento" (Bourdieu, 1998, p. 12).

Si tratta, dunque, di una violenza che non si esercita attraverso la coercizione fisica diretta, ma tramite l'imposizione di significati e categorie di percezione che vengono interiorizzati dalle stesse donne come naturali e legittimi. Nel contesto digitale, questa violenza si manifesta non solo nella naturalizzazione di standard estetici – spesso irraggiungibili considerando anche l'impatto dell'IA (Vargas-Veleda, el Mar Rodríguez-González & Marauri-Castillo, 2025; Bender & Hannah, 2025) – ma anche nella normalizzazione dello "sguardo maschile" come unico punto di vista legittimo sul corpo femminile (Capecci, 2006).

In questo scenario, gli ambienti digitali si configurano come dispositivi educativi impliciti, veicolanti



modelli corporei stereotipati ed escludenti. L'esposizione continua a tali rappresentazioni contribuisce, inoltre, allo sviluppo di processi di auto-oggettivazione, attraverso i quali le donne interiorizzano uno sguardo esterno verso il proprio corpo, valutandosi prevalentemente in termini di apparenza fisica (Fredrickson & Roberts, 1997).

Comprendere queste dinamiche richiede un approccio interdisciplinare che integri e metta a sistema la pedagogia con i *media studies* (Merrin, 2014), la sociologia digitale e gli studi di genere (Lupton, 2018; Jouët, 2022), al fine di svelare le logiche di potere insite negli algoritmi e nelle architetture delle piattaforme digitali (Pronzato, 2024).

Solo attraverso un'analisi rigorosa e impegnata è possibile immaginare e costruire percorsi educativi che non si limitino alla prevenzione dei rischi, ma che mirino a una trasformazione radicale delle relazioni di genere e a una riappropriazione soggettiva - oltre che politica - del corpo femminile spesso intrappolato tra l'ipervisibilità richiesta dall'economia dell'attenzione e i processi automatizzati di classificazione e selezione della visibilità.

2. Il corpo femminile nell'immaginario tecnologico: tra rappresentazione e costruzione simbolica

A partire dal contesto tecnologico e digitale, l'analisi richiede di interrogare non solo i contenuti circolanti sulle piattaforme digitali, ma le logiche infrastrutturali, di ottimizzazione dell'*engagement* ed economiche che li generano e li selezionano. Le tecnologie digitali, e in particolare i sistemi di intelligenza artificiale, non sono strumenti neutrali: incarnano, infatti, scelte politiche, gerarchie epistemiche e strutture di potere che spesso rimangono invisibili agli utenti finali. Nella misura in cui tali sistemi vengono addestrati su *dataset* storicamente distorti, essi tendono a perpetuare e amplificare stereotipi di genere già sedimentati nella cultura (Crawford, 2021).

È utile ricordare, a questo proposito, che un sistema di intelligenza artificiale non è “né davvero intelligente né davvero artificiale”: non crea nulla di nuovo, ma riproduce schemi, *pattern* e predizioni a partire da ciò che gli esseri umani hanno già realizzato e messo in condivisione. Vale qui il principio che, nel mondo della programmazione, viene sintetizzato con l'espressione *Garbage In – Garbage Out* (GIGO): se i dati in ingresso sono distorti, distorti saranno inevitabilmente i dati in uscita.

Applicato alla questione di genere, questo significa che un sistema addestrato su rappresentazioni sessiste del corpo femminile non può che restituire e normalizzare quelle stesse rappresentazioni, trasformando il pregiudizio storico in norma incorporata nei sistemi di classificazione automatizzata.

Codificare significa, infatti, classificare, in modo sistematico e progressivo, di modo che tutto sia “ridotto in numeri” (Paccagnella, 2022) per permettere alla macchina di incasellare, per poi riformulare, predire e proporre all'utente finale. In questo processo, la dimensione linguistica è centrale. Il linguaggio non descrive la realtà, ma contribuisce a costruirla e a renderla naturale: ciò che non viene nominato al femminile viene percepito come pienamente legittimo, ciò che viene sistematicamente sessualizzato finisce per essere interiorizzato come normale (Ghenò, 2019). Applicato al contesto digitale, questo significa che i modi in cui le piattaforme nominano, classificano e rappresentano i corpi femminili non sono neutri, ma producono appunto gerarchie di valore e di visibilità.

Come facilmente verificabile, provando direttamente strumenti come *ChatGPT* o *Perplexity*, il termine neutro “genitore” viene automaticamente interpretato e tradotto visivamente in modo diverso a seconda del contesto emotivo o dell'attività descritta, rivelando come questi sistemi incorporino e riproducano stereotipi di genere radicati: certi ruoli e contesti evocano quasi automaticamente una figura maschile, altri una femminile, senza che venga fornita inizialmente alcuna indicazione esplicita in tal senso.

Si iscrive in questa medesima traiettoria la scelta, tutt'altro che casuale, di attribuire nomi e voci femminili agli assistenti vocali digitali: da Siri ad Alexa. Questi sistemi incarnano e proiettano un modello di femminilità funzionale e disponibile - sempre reattiva, mai stanca, priva di volontà propria - che riproduce e normalizza, sul piano simbolico, l'associazione tra il genere femminile e i ruoli di cura, supporto e servizio.



La donna-macchina diventa così la versione tecno-culturale di un archetipo antico: quella della figura femminile la cui legittimità sociale è misurata sulla capacità di rispondere ai bisogni altrui.

A conferma dell'influenza dei meccanismi di *engagement* nell'accentuare *bias* e normalizzare tali ideologie sessiste e misogine tra i giovani, soprattutto i più vulnerabili, è possibile fare riferimento alla ricerca sperimentale condotta da UCL e Università del Kent (Regehr et al., 2024) che mostra come l'algoritmo di TikTok amplifica rapidamente l'esposizione a contenuti misogini, anche a partire da interessi generici. Analogamente, uno studio del Dublin City University Anti-Bullying Centre (Baker, Ging & Andreasen, 2024) rileva che bastano circa 23 minuti perché vengano raccomandati contenuti "tossici", con un incremento rapido fino a renderli predominanti dopo poche ore di utilizzo.

Tutto questo si inserisce in una logica di *washing* che le *big tech* fanno quando si descrivono e si legittimano. Meta dichiara come propria missione quella di "Costruire il futuro delle connessioni umane e la tecnologia che lo renderà possibile"¹; OpenAI afferma di lavorare per "garantire che l'intelligenza artificiale generale [...] vada a beneficio di tutta l'umanità"², secondo, quindi, una logica di personalizzazione e della "astratta messa in contatto delle persone" (Jenkins, Ford, & Green, 2013, p. 328) che oscura sistematicamente il fatto che il modello di *business* si fonda sulla vendita di attenzione e sulla profilazione degli utenti (Paccagnella, 2024; Aragona & Felaco, 2019).

Pare evidente che il digitale non sia uno spazio neutro dove la cultura accade: è un'infrastruttura che produce e alimenta una *Weltanschauung* sempre più polarizzata con una capacità di scala, di pervasività e di velocità senza precedenti nella storia. Comprendere questo passaggio – dalla rappresentazione distorta alla normalizzazione, dalla normalizzazione alla legittimazione, dove tutto ciò che non è normale diventa strano, deviato – è il presupposto indispensabile per analizzare le forme esplicite, concrete e di violenza che quella normalizzazione rende possibili.

Nei contesti dei social media e dell'intelligenza artificiale, i sistemi automatizzati di selezione della visibilità, le metriche di *engagement* e le logiche dell'economia dell'attenzione convergono nel favorire rappresentazioni corporee fortemente standardizzate. I "like", i commenti e le metriche di *engagement* non sono semplici indicatori di popolarità, ma dispositivi normativi che contribuiscono a stabilire quali forme di corporeità siano socialmente legittime e desiderabili.

Ciò significa che le disuguaglianze di genere possono essere incorporate non solo nelle pratiche d'uso delle tecnologie, ma anche nelle loro architetture tecniche e nei modelli economici che le sostengono.

3. Forme di violenza tecnologicamente mediata

La violenza di genere nell'ecosistema digitale non emerge dal nulla, ma è il prodotto di un progressivo processo di normalizzazione: quando le piattaforme digitali hanno già insegnato che il corpo femminile è visibile, valutabile e disponibile, quando hanno già stabilito quali corpi siano legittimi e quali devianti, quando hanno già trasformato la misoginia in intrattenimento, il passaggio alla violenza esplicita non è un'eccezione – è una conseguenza strutturale.

Le forme di violenza tecnologicamente mediata contro le donne si dispongono lungo un *continuum* che va dalla violenza simbolica quotidiana, fino a pratiche più gravi come il *cyberstalking*, il *doxing*, la *sex-tortion* e la diffusione non consensuale di immagini intime. Questo non è un elenco di fenomeni separati: è una catena in cui ogni anello è reso possibile dall'anello precedente. Una normalizzazione che viene alimentata da logiche di ottimizzazione dell'*engagement* proprie delle piattaforme che sono progettate per incentivare la produzione compulsiva di contenuti, abbassando la soglia di inibizione e favorendo l'espressione di un odio che nella comunicazione faccia a faccia resterebbe inespresso (Ghenò, 2023).

1 Cfr. <https://www.meta.com/it-it/about/company-info/> (ultimo accesso 7/4/2026).

2 Cfr. <https://openai.com/it-IT/about/> (ultimo accesso 7/4/2026).



I dati più recenti evidenziano il carattere strutturale dell'*hate speech* online di genere: le donne costituiscono circa la metà dei bersagli e sono colpite da livelli più elevati di violenza verbale rispetto agli uomini (VOX, 2024). Tali evidenze supportano il concetto di *technoculture*, secondo cui le architetture digitali contribuiscono a produrre e normalizzare *script* sessuali aggressivi, rendendo accettabili comportamenti che, al di fuori del contesto tecnologico, sarebbero riconosciuti come violenti (Filice, Morelli & Chirumbolo, 2022). In questo quadro, le donne mettono spesso in atto pratiche di *safety work*, ovvero forme di autoregolazione e monitoraggio finalizzate a prevenire l'esposizione alla violenza, con effetti limitanti sulla loro partecipazione agli spazi digitali (EIGE, 2025).

Il conseguente progressivo silenziamento rappresenta, in questo senso, una delle principali implicazioni della violenza online: il ritiro delle donne dalla sfera pubblica digitale si configura non come una scelta volontaria, ma come una risposta adattiva a contesti percepiti come insicuri e a un'insufficiente capacità istituzionale di contrasto (OFCOM, 2025).

Accanto alle forme di violenza mirata, si osserva una dimensione più ampia e strutturale che emerge nella mediatizzazione dei femminicidi. La letteratura sulla narrazione giornalistica italiana evidenzia pattern ricorrenti: la costruzione empatica dell'aggressore, l'adozione del suo punto di vista e la tendenza a individuare elementi che implicano una responsabilità della vittima, contribuendo a una reinterpretazione del femminicidio come esito di una scelta della donna piuttosto che come atto di violenza unilaterale (Belluati, 2021).

Tali cornici discorsive, spesso sintetizzate in titolazioni che attenuano la responsabilità dell'autore e spostano l'attenzione sulle presunte motivazioni, contribuiscono alla riproduzione di una cultura della violenza di genere. L'integrazione di questi contenuti nelle piattaforme digitali ne amplifica ulteriormente la portata: gli algoritmi, addestrati a massimizzare l'*engagement*, tendono, infatti, a privilegiare contenuti ad alta intensità emotiva e controversia, favorendone la diffusione (Williams, 2019).

In questo ecosistema, anche le interazioni degli utenti – inclusi commenti che attingono al lessico della cosiddetta nanosfera – vengono incorporate nelle logiche di visibilità delle piattaforme, contribuendo a processi di ulteriore amplificazione e normalizzazione. Ne deriva che le scelte editoriali non risultano neutre rispetto alle dinamiche di amplificazione delle piattaforme: contenuti costruiti secondo frame sensazionalistici o empatici verso l'aggressore tendono a generare maggiore interazione e, conseguentemente, maggiore visibilità, rafforzando circuiti di riproduzione culturale della violenza.

Tra le forme più recenti e più invasive di violenza tecnologicamente mediata vi sono i *deepfake* pornografici, ossia contenuti sessualmente espliciti realizzati con l'ausilio dell'intelligenza artificiale generativa utilizzando il volto di donne reali senza il loro consenso. La produzione di tali contenuti è resa possibile dalla combinazione di *dataset* di immagini femminili raccolte senza consenso, dalla facilità d'uso degli strumenti generativi e dall'assenza di regolamentazione adeguata. Il *doxing* – ossia la pubblicazione non consensuale di informazioni personali – costituisce un'altra forma di violenza digitale con effetti materiali immediati sulla sicurezza delle donne, configurando una forma di censura strutturale di genere nello spazio digitale (Eubanks, 2018). Entrambe le pratiche colpiscono in modo particolarmente severo le donne attive nel dibattito pubblico digitale – come giornaliste, ricercatrici, attiviste – e producono effetti di silenziamento che si propagano ben oltre le vittime dirette, fungendo da monito a tutte le donne sui costi della visibilità pubblica.

In questo scenario il corpo femminile, attraverso processi di *estrattivismo digitale*, diviene "territorio" da colonizzare, estrarre, classificare e monetizzare; la violenza che ne deriva non è dunque separabile dal sistema economico che la produce (Couldry & Mejias, 2022). Agire su questa violenza significa, dunque, agire sul modello estrattivista che la alimenta, non solo sulle sue manifestazioni più visibili.

La responsabilità di queste forme di violenza è, pertanto, condivisa tra governi, forze dell'ordine e aziende tecnologiche, e nessun intervento settoriale è sufficiente senza un approccio coordinato che investa contemporaneamente tre livelli: individuale, organizzativo e della società intera (Watson, 2024).

Questa prospettiva è decisiva anche per la pedagogia che necessita di adottare una prospettiva critica e impegnata, che interroghi le strutture di potere sottese alle tecnologie digitali a partire dalla valorizzazione



di pratiche di resistenza alle logiche di potere incorporate nelle piattaforme già esistenti, facendole diventare oggetto di riflessione, amplificazione e condivisione (Bonini & Trerè, 2025).

4. Decolonizzare l'immaginario digitale

In questo quadro, la pedagogia critica, femminista e decoloniale si configura come una risposta teorica e pratica coerente. Essa si fonda sull'assunto che l'educazione non sia mai neutrale: può contribuire a riprodurre le logiche del sistema dominante oppure configurarsi come "pratica della libertà", ovvero come processo attraverso cui i soggetti sviluppano una coscienza critica e acquisiscono strumenti per trasformare la realtà (Freire, 1971; bell hooks, 1998). Nel contesto digitale, ciò significa sviluppare una *conscientização* rispetto ai media, imparando a leggere non solo i contenuti, ma le ideologie che li producono in quanto, così come l'educazione, "la tecnologia non è neutrale, ma si basa sempre sullo sfruttamento e il dominio della natura, lo sfruttamento e la sottomissione delle donne, lo sfruttamento e l'oppressione di altri popoli" (Mies, 1985, p. 555).

Il problema pedagogico, dunque, non riguarda tanto come educare all'uso delle tecnologie, ma come educare gli individui di differenti età che stanno imparando a percepire sé stessi e il proprio corpo e quello altrui attraverso dispositivi tecnici, piattaforme digitali e logiche di visibilità selettiva.

In primo luogo, è dunque fondamentale partire dall'esperienza concreta dei soggetti e dalle differenti forme di oppressione che attraversano la loro quotidianità (bell hooks, 1994). Trasposta nel contesto digitale contemporaneo, questa indicazione implica interrogare e "dis-velare" le modalità attraverso cui le piattaforme tecnologiche contribuiscono a produrre nuove forme di oppressione, in particolare nei confronti dei corpi femminili. Esse, infatti, non rappresentano semplicemente ambienti di comunicazione, ma costituiscono veri e propri dispositivi pedagogici diffusi, capaci di modellare comportamenti, desideri e modalità di autorappresentazione. In questo senso, esse operano come forme di "pedagogia pubblica", in quanto funzionano come potenti *teaching machine* che insegnano continuamente agli individui come essere, cosa desiderare e come comprendere il mondo (Giroux, 2004; Wajcman, 2004).

Tuttavia, se l'immaginario della corporeità femminile nelle tecnologie è costruito attraverso la ripetizione costante di modelli, allora le possibilità di trasformazione risiedono nella variazione e nel cambiamento di quella ripetizione (Butler, 2004) attraverso pratiche di resistenza alle norme dominanti e trasformando, dunque, le tecnologie in spazi di sperimentazione identitaria e di "trasgressione" (bell hooks, 1994).

Appare, quindi, quantomai necessario sviluppare una pedagogia del corpo digitale (Arsena, 2024) capace di interrogare criticamente le condizioni tecnologiche che plasmano l'esperienza contemporanea. La rielaborazione dell'immagine dei corpi femminili nei contesti digitali deve essere intesa come un processo etico e politico volto a ridefinire le relazioni tra educazione, tecnologia e giustizia sociale (Dello Preite & Mellace, 2025) e capace di integrare tre dimensioni fondamentali: in primo luogo, una dimensione critica, orientata a rendere visibili le logiche di potere che attraversano le tecnologie digitali. L'educazione emancipativa deve incoraggiare gli individui a interrogare le strutture di dominio che organizzano la loro esperienza quotidiana (bell hooks, 1994) disvelando il "normometro" implicito che regola linguaggio, relazioni e prassi (Borghi, 2020).

Dietro al vocabolario apparentemente neutro di sviluppo personale, di motivazione o di autonomia si nasconde, infatti, un progetto sociale e politico che è l'esatto opposto dell'eliminazione dei rapporti di dominazione per cui si batte la pedagogia critica (De Cock & Pereira, 2019, p. 120).

In secondo luogo, è cruciale promuovere una dimensione relazionale e affettiva che riconosca la centralità del corpo e delle emozioni nei processi di apprendimento. In un contesto in cui le relazioni sociali sono sempre più mediate da dispositivi tecnologici, educare all'empatia, al consenso e alla responsabilità relazionale diventa una componente fondamentale della cittadinanza digitale (Jenkins, 2009).

Infine, diventa essenziale una prospettiva decoloniale che metta in discussione le gerarchie globali nella produzione del sapere tecnologico; in quanto la colonialità non riguarda soltanto il dominio politico o



economico, ma anche le strutture epistemiche – la cosiddetta *coloniality of knowledge* – attraverso cui il mondo viene conosciuto e rappresentato (Maldonado-Torres et al., 2023). Riguarda, inoltre, i processi di ragionamento secondo logiche chiuse, dicotomiche o binarie; quindi, una proposta decoloniale deve partire dall’educare al rinunciare a ricorrere a tali strutture rassicuranti di ragionamento, ordinato, suddiviso in stabili compartimenti (Borghi, 2020).

Applicata all’ambito dell’educazione digitale, questa prospettiva invita a interrogare chi sviluppa le tecnologie su quali corpi e culture trovino rappresentazione e quali, invece, restino invisibili o sottorappresentati, ovvero su quali possano essere considerati *in place*; rimandando così al concetto di normalità inteso come “qualcosa che esiste di per sé e non richiede alcuna spiegazione” (Ivi, p. 44) contrapposto a un essere *out of place*, quindi, fuori luogo, inappropriato (bell hooks, 1998).

In tal senso la marginalità, legata strettamente al concetto di essere *out of place*, può divenire un “luogo radicale di possibilità, uno spazio di resistenza [...] per la produzione di un discorso contro-egemonico [...] nelle parole, ma anche nei modi di essere e di vivere” (Ivi, 68).

In questo scenario, la pedagogia è chiamata a svolgere una funzione critica e immaginativa. Si tratta di educare soggetti capaci di ripensare il rapporto tra corpo, identità e tecnologia e di immaginare mondi diversi: è ciò che rende possibile ogni progetto educativo-emanipativo. Ripensare pedagogicamente il corpo nell’era delle piattaforme digitali significa, dunque, aprire uno spazio di riflessione e di azione in cui la tecnologia non venga subita come destino, ma reinterpretata come terreno di conflitto, negoziazione e trasformazione sociale.

È necessario, altresì, rendere esplicito che gli “immaginari” presentati dal web non sono oggetti dati, ma costruiti, ri-costruiti e approvati fino a farne cultura collettiva e condivisa.

Chi accede al web ha l’impressione di guardare la televisione, ma in realtà tra il guardare un video su un medium analogico e su uno digitale ha luogo una rivoluzione copernicana. Nel primo caso, siamo noi che guardiamo il video, passivamente, tanto è vero che prima o poi ci addormentiamo. Nel secondo, per così dire, è il video che guarda noi, tenendo traccia delle nostre abitudini e preferenze, e i commenti che facciamo, delle persone a cui inviamo il link, della frequenza con cui ci ritorniamo, e stimolandoci ad azioni, tanto è vero che non credo che nessuno si sia addormentato davanti al telefonino, a meno che lo usasse come televisore, ma anche in quel caso diversamente dal televisore, il telefonino annotava impassibilmente l’ora, il giorno, l’illuminazione ambientale e tante altre cose (Ferraris, 2021, p. VII-VIII).

Seguendo questo stesso approccio, partecipiamo alla costruzione di cartografie digitali del corpo femminile, spesso intrecciandole con prospettive retrotopiche, ovvero visioni del passato che, attraverso un processo di inversione nella “pratica della politica della memoria” in relazione al futuro, vengono reinterpretate come tempo-rifugio o tempo idealizzato (Bauman, 2017). Questo meccanismo finisce per alimentare e legittimare gli stereotipi di genere ancora oggi diffusi (ISTAT, 2025)³.

Allora, così come nell’opera “Geografie” di Maria Lai (1992), occorre ridisegnare e intrecciare, come i fili di tessuto rossi sulla tela, nuove strade, percorsi, intrecci per definire nuove possibilità, per spostare i confini oltre l’attuale orizzonte e riportarci dal tempo passato al presente, per poter pensare al futuro.

3 Si rimanda per il report completo al sito <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/07/Stereotipi-di-genere-1.pdf>. Si segnala, in particolare, che il 56,4% degli intervistati ritiene che la bellezza sia più importante per le ragazze, il 21,2% pensa che i ragazzi siano più portati per le discipline scientifiche e il 24,9% considera gli uomini meno adatti alle faccende domestiche. Preoccupanti le convinzioni sulla violenza sessuale: il 15,6% attribuisce la colpa al modo di vestire delle ragazze e il 13,7% interpreta il rifiuto femminile come un consenso implicito.



Bibliografia

- Aragona, B., & Felaco, C. (2019). Big data from below: Researching data assemblages. *Tecnoscienza*, 10(1), 51–70.
- Arsena, A. (2024). Fenomenologia del corpo digitale e responsabilità educative. *Pedagogia e Vita*, 3, 88–100.
- Baker, C., Ging, D., & Andreasen, M. B. (2024). *Recommending toxicity: The role of algorithmic recommender functions on YouTube Shorts and TikTok in promoting male supremacist influencers*. DCU Anti-Bullying Centre, Dublin City University
- Bauman, Z. (2017). *Retrotopia*. Laterza.
- bell hooks (1998). *Elogio del margine: Razza, sesso e mercato culturale*. Feltrinelli.
- bell hooks (1994). *Teaching to transgress: Education as the practice of freedom*. Routledge.
- Belluati, M. (2021). Il femminicidio nella stampa italiana: Una ricerca su realtà e rappresentazione. *Problemi dell'informazione*, 46(2), 233–258.
- Bender, E. M., & Hanna, A. (2025). *The AI con: How to fight big tech's hype and create the future we want*. The Bodley Head.
- Bonini, T., & Treré, E. (2025). *Algoritmi per resistere: La lotta quotidiana contro il potere delle piattaforme*. Mondadori.
- Borghi, R. (2020). *Decolonialità e privilegio: Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Meltemi.
- Bourdieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Feltrinelli.
- Byung-Chul Han (2022). *Le non cose: Come abbiamo smesso di vivere il reale*. Einaudi.
- Bucher, T. (2018). *If... then: Algorithmic power and politics*. Oxford University Press.
- Butler, J. (2004). *Undoing gender*. Routledge.
- Capecchi, S. (2006). *Identità di genere e media*. Carocci.
- Couldry, N., & Meijas, U.A. (2022). *The Costs of Connection: How Data Is Colonizing Human Life and Appropriating It for Capitalism*. Bloomsbury.
- Cossutta, C., Greco, V., Mainardi, A., & Voli, S. (2018). *Smagliature digitali: Corpi, generi e tecnologie*. Agenzia X.
- Crawford, K. (2021). *Né intelligente, né artificiale: il lato oscuro dell'AI*. Il Mulino.
- De Cock, L., & Pereira, I. (2019). *Les pédagogies critiques*. Agone / Fondation Copernic.
- Dello Preite, F., & Mellace, C. (2025). Progettare con cura l'educazione per promuovere spazi di crescita e di formazione gender-oriented. *Women & Education*, 3(6), 52–56.
- Eubanks, V. (2018). *Automating inequality: How high-tech tools profile, police, and punish the poor*. St. Martin's Press.
- European Institute for Gender Equality (EIGE) (2025). *Combating cyber violence against women and girls*. Publications Office of the European Union.
- Ferraris, M. (2021). *Documanità: Filosofia del mondo nuovo*. Laterza.
- Filice, S., Morelli, M., & Chirumbolo, A. (2022). Technology-facilitated sexual violence: The role of sexual scripts and dark triad traits. *Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking*, 25(11), 695–701.
- Floridi, L. (2014). *The onlife manifesto: Being human in a hyperconnected era*. Springer Open.
- Fredrickson, B. L., & Roberts, T.-A. (1997). Objectification theory: Toward understanding women's lived experiences and mental health risks. *Psychology of Women Quarterly*, 21(2), 173–206.
- Freire, P. (1971). *La pedagogia degli oppressi*. Mondadori.
- Gheno, V. (2019). *Femminili singolari: Il femminismo è nelle parole*. Effequ.
- Gheno, V. (2023). *L'antidoto: Quindici comportamenti per essere meno cattivi in rete*. Longanesi.
- Giroux, H. A. (2004). *The abandoned generation: Democracy beyond the culture of fear*. Palgrave Macmillan.
- ISTAT (2025). *Stereotipi sui ruoli di genere: Il punto di vista di ragazze e ragazzi*, from <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/07/Stereotipi-di-genere-1.pdf>
- Jenkins, H. (2009). *Confronting the challenges of participatory culture: Media education for the 21st century*. MIT Press.
- Jenkins, H., Ford, S., & Green, J. (2013). *Spreadable media: I media tra condivisione, circolazione, partecipazione*. Apogeo.
- Jouët, J. (2022). *Digital, feminism and society*. Presses des Mines.
- Lopez, A. G. (2023). Sul corpo delle bambine: Nuove forme di violenza nei social media. *Women & Education*, 1(1), 51–54.



- Lupton, D. (2018). *Sociologia digitale*. Pearson.
- Maldonado-Torres, N., Karera, A., & O'Connor, B. (2023). Decolonial pedagogy against the coloniality of justice. *Educational Theory*, 73(4), 461–481.
- Merleau-Ponty, M. (2003). *Fenomenologia della percezione*. Bompiani.
- Merrin, W. (2014). *Media studies 2.0*. Routledge.
- Mies, M. (1985). *The social origins of the sexual division of labour*. Institute of Social Studies.
- Monaco, E. (2024). L'estetica del prompt: Come l'IA sta cambiando il volto della bellezza. *Rivista di Estetica Digitale*, (14), 22–29.
- Noble, S. U. (2018). *Algorithms of oppression: How search engines reinforce racism*. NYU Press.
- OFCOM (2025). *A safer life online for women and girls: Practical guidance for tech companies*, from <https://www.ofcom.org.uk/siteassets/resources/documents/consultations/category-1-10-weeks/consultation-on-draft-guidance-a-safer-life-online-for-women-and-girls/statement-docs/guidance-a-safer-life-online-for-women-and-girls.pdf?v=408215>
- Paccagnella, L. (2022). *Sociologia della comunicazione nell'era digitale*. Il Mulino.
- Paccagnella, L. (2024). L'erosione dello spazio pubblico nella società delle piattaforme: Dal colonialismo dei dati all'intelligenza artificiale generativa. *Pagine Inattuali*, 18, 101–123.
- Pasmore, W., Winby, S., Mohrman, S. A., & Vanasse, R. (2019). Reflections: Sociotechnical systems design and organization change. *Journal of Change Management*, 19, 67–85.
- Pronzato, R. (2024). *Algoritmi, strutture e agire sociale*. FrancoAngeli.
- Regehr, K. Shaughnessy, C., Zhao, M., & Shaughnessy, N. (2024). *Safer scrolling: How algorithms popularise and gamify online hate and misogyny for young people*. UCL.
- van Dijck, J. (2013). *The culture of connectivity: A critical history of social media*. Oxford University Press.
- Vargas-Veleda, Y., del Mar Rodríguez-González, M., & Marauri-Castillo, I. (2025). Visual Representations in AI: A Study on the Most Discriminatory Algorithmic Biases in Image Generation. *Journalism and Media*, 6(3), 110. <https://doi.org/10.3390/journalmedia6030110>
- Volpato, C. (2011). *Deumanizzazione: Come si legittima la violenza*. Laterza.
- VOX – Osservatorio Italiano sui Diritti. (2024). *Mappa dell'intolleranza 8*, from <https://www.voxdiritti.it/ottava-edizione-mappa-intolleranza/>
- Wajcman, J. (2004). *TechnoFeminism*. Polity Press.
- Watson, S. (2024). *Gendered online abuse against women in public life: More than just words*. Emerald Publishing.
- Williams, J. (2019). *Scacciati dalla luce: Distrazione e libertà nell'economia dell'attenzione*. Effequ.

